

John Martin Kuvarapu
Swami Sahajananda

SULLE ACQUE
DELL'OCEANO INFINITO

*Una lettura indo-cristiana della
Buona Novella di Gesù*

Edizioni Appunti di Viaggio
Roma

Indice

- p. 5 *Prefazione* di Antonia Tronti
- 15 Gesù cammina sulle acque: un segno profetico
per il nostro tempo
- 35 La Buona Novella di Gesù Cristo
- 71 Le Beatitudini
- 140 Proclamate il Vangelo a tutta la creazione
- 155 La vita creativa e la preghiera
- 167 “Che cos’è l’uomo perché te ne ricordi?”
- 179 Non-dualità
- 209 Appendice: *L’esperienza dell’ashram*
- 211 A. *L’inculturazione dei valori monastici cristiani
al Saccidananda Ashram* di Bernardino
Cozzarini
- 222 B. *La vita dell’ashram* di John Martin

Prefazione

Ogni esperienza porta in seno le potenzialità dei propri frutti. Che non sono mai clonazione dell'intenzione originaria di chi quell'esperienza l'ha iniziata, ma reinterpretazione feconda, creazione originale, che porta in sé la traccia di quell'origine, ma che poi procede autonomamente per la propria strada.

Il *Saccidananda Ashram* (l'Eremo della Trinità) di Shantivanam è stata e continua ad essere un'esperienza "speciale" all'interno della Chiesa. Il progetto dei Padri fondatori, il sacerdote francese Jules Monchanin (Swami Parama Arubi Ananda) ed il benedettino Henri Le Saux (Swami Abhishiktananda), e del loro continuatore Padre Bede Griffiths (Swami Dayananda), era quello di dare vita ad un'esperienza di monachesimo indo-cristiano, che favorisse l'inculturazione del cristianesimo in India.

I "tre magi venuti dall'Occidente", come li ha definiti fratel Martin in un suo scritto (*Appunti di Viaggio* nn.48-49) hanno percorso in senso inverso il cammino dei "tre re magi", con l'intento di portare il cristianesimo in India, ma anche e soprattutto di arricchirlo attingendo alla ricchissima spiritualità della

tradizione orientale, e questo sembra aver aperto molte porte, sia in Oriente che in Occidente. «Sono venuto ad abitare qui in India, nel Tamil Nadu, lungo le rive del fiume Kaveri -scrive Padre Bede nel suo testo *Return to the Center*- e sento che la mia mente non ha certo percorso minori distanze. Per sedici anni ho vissuto come indiano tra gli indiani, adattandomi a tutte le abitudini, studiando il pensiero indiano e immergendomi nelle viventi tradizioni dello spirito indiano». ¹ I tre si sono messi alla scuola di una tradizione spirituale millenaria ed hanno avuto l'umiltà di reimparare dal luogo in cui hanno fondato il loro ashram uno stile di vita semplificato, essenziale ed esteriormente povero, che mettesse da parte gli orpelli e le comodità della tradizione occidentale e mantenesse vivo il fuoco della ricerca spirituale.

Monchanin, Le Saux e Griffiths hanno vissuto come monaci indù, ma hanno sempre mantenuto al centro della propria vocazione la figura di Gesù e la teologia trinitaria. Hanno cercato di capire, hanno letto i *Veda*, le *Upanishad*, la *BhagavadGita*, e se ne sono nutriti, pur senza mai distogliere lo sguardo dal Vangelo; hanno messo a confronto tradizione indiana e tradizione cristiana ed hanno cercato di rintracciare ed approfondire nessi, analogie, differenze e distanze; il loro pensiero e la loro esperienza hanno fornito strumenti, fecondato e favorito il dialogo interreligioso tra induismo e cristianesimo, finché il "matrimonio tra Oriente e Occiden-

1. Bede Griffiths, *Ritorno al Centro*, Queriniana, Brescia 1990², p.23.

te”, auspicato da Griffiths nel titolo del suo testo più celebre, è divenuto sempre meno una bella espressione e sempre più una realtà. Convinto, infatti, che «oggi nessuna religione può rimanere isolata»,² Padre Bede ribadiva l'importanza dell'incontro tra tradizione indiana e tradizione cristiana, in vista della fondazione di un nuovo tipo di spiritualità, più adatta al nostro tempo: «Non possono questi due sistemi di pensiero, quello vedanta e quello della fede cristiana, incontrarsi ed arricchirsi l'uno con l'altro? Può la filosofia vedanta imparare dalla fede cristiana, come ha imparato dalle diverse correnti di fede che ha incontrato nel corso della sua storia, sviluppandosi così lungo nuove linee? E può la fede cristiana, che dapprima elaborò la sua filosofia attraverso il contatto col pensiero greco, essere adesso portata in contatto vitale con la filosofia vedanta, sviluppando così un nuovo sistema filosofico e scoprendo nuove implicazioni dottrinali? È mia convinzione che sia venuto il tempo di un tale incontro».³

Di questo matrimonio fratel Martin (Swami Sahajananda), monaco camaldolese, è sicuramente un frutto ed un figlio maturo. E non solo perché a Shantivanam ha vissuto a lungo, da monaco e da *sannyasin*, o perché è stato per anni discepolo diretto di Padre Bede Griffiths, “ai cui piedi” ha scelto, ad un certo

2. *ibidem*, p.134.

3. Bede Griffiths, *Vedanta e fede cristiana*, in *Vicino e inaccessibile*, EMI, Bologna 1977, comparso anche su *Appunti di Viaggio* n.18, p.20-21.

punto del suo percorso esistenziale, di sedere, come un buon *sadhaka* con il suo *guru*, ma anche e soprattutto perché in lui tradizione cristiana e tradizione indiana sembrano coniugarsi in maniera innata, e l'auspicio di Padre Bede sembra realizzarsi in maniera del tutto naturale e spontanea. La distanza, fisica e mentale, che i tre europei hanno dovuto percorrere per arrivare ad abbeverarsi "alle sorgenti del Gange", nell'Autore del libro che ci troviamo tra le mani sembra essere da sempre, del tutto naturalmente e spontaneamente, annullata, e quel matrimonio sembra essere in lui una dimensione costitutiva, che non abbisogna di nessuno sforzo e di nessun impegno "supplementare". John Martin Kuvarapu, infatti, indiano per nascita ed attento conoscitore della propria tradizione vedica, ma allo stesso tempo educato all'ascolto del messaggio evangelico ed alla fede cattolica, porta dentro di sé le due tradizioni e da sempre le vede convivere.

Leggendolo ed ascoltandolo, si ha l'impressione che la sua mente proceda per intuizioni, permettendogli di passare con facilità da una lettura letterale del Vangelo alla sua continua reinterpretazione in chiave spirituale. Da buon indiano, è infatti tutto proiettato già da subito verso la Meta Ultima, proteso "verso il seno del Padre", predisposto a trascendere, superare, scavalcare limiti e barriere, in cerca dell'Aperto, del Libero, del Vasto. Da qui la sensazione, che si trae dalla lettura delle sue riflessioni, di un respiro allargato, che viene ad incontrare il nostro, invitandolo ad entrare senza timore nelle stesse ampiezze e svolgendo su di esso un

effetto “dilatante”.

Mai, come nella lettura o nell’ascolto delle sue parole, mi è stato così chiaro il nesso tra Parola di Dio e Libertà; mai la Buona Novella di Gesù è risuonata in me con un effetto così liberante. «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). E questa impressione è sicuramente frutto di quella consuetudine, tutta indiana, a non accontentarsi del parziale, ad andare in cerca dell’origine, del fondamento, del Principio Primo, che in tutto si trova, espandendosi, pervadendo, vivificando col soffio del suo inequivocabile *prana*, e che viene anche in noi a sfondare, aprire, destrutturare, per mostrarci la profondità e la larghezza di cui siamo capaci. Ognuno di noi è, infatti, nel suo cuore, “città del *Brahman*”, come dicono le *Upanishad*. In ciascuno di noi è chiara e viva la presenza dell’Assoluto. L’Unico che valga la pena di essere cercato e contattato. Mentre tutto il resto, tutto ciò che ci ferma e che rischia di interrompere il volo verso di Esso va rimosso. Ostacolo inutile. Nella ricerca, ci insegna l’India, lo sguardo, la mente ed il cuore devono essere liberi. Non c’è dottrina, dogma o formulazione filosofica che prevalga su questa libertà di ricerca.

Perciò il nostro Autore può arrivare a scavalcare senza preoccupazione le filologie bibliche e storiche, e sporgersi, con lo sguardo sapienziale del serio ricercatore spirituale, al di là del “meramente letterale”. Questo darà, talvolta, l’impressione al lettore di trovarsi di

fronte a considerazioni o confronti un po' "audaci" o ai limiti dell'"ortodosso". Ma l'ortodossia, il già-tutto-detto, il già-tutto-formulato (è ancora la lezione dell'India) poco ha a che fare con la ricerca.

Eppure -e questa è un'altra sorpresa che frater Martin ci propone- nelle sue riflessioni non c'è solo un volo diretto verso l'Assoluto. Non c'è un immediato azzeramento di categorie, differenze, gradini. Il cammino è sempre graduale. A Dio ed alla libertà l'Autore ci conduce a poco a poco. E non salta le mediazioni. Prima fra tutte quella fondamentale, che ci fa subito capire, anche ad una prima lettura dei testi, che siamo in un contesto cristiano. Infatti, se mai mi sono sentita portare così inequivocabilmente verso la libertà e l'ampiezza del mio respiro, anche mai ho sentito così forte ed ineliminabile, come nella lettura e nell'ascolto delle parole di Martin Kuvarapu, l'importanza della figura del Cristo. Quella libertà che sembra essere orizzonte ultimo e meta dei suoi discorsi, è, infatti, chiaramente e costantemente legata alla mediazione di Gesù: «Se dunque *il Figlio vi farà liberi*, sarete liberi davvero» (Gv 8,36). Tutte le riflessioni di frater Martin passano attraverso le parole e la figura di Gesù. Mai la scavalcano. Mai l'annullano. Ed anche quando si arriva a parlare di identità tra natura del Padre e natura del Figlio (commentando la frase giovannea «Io e il Padre siamo una cosa sola»), lo si fa in un contesto esperienziale-sapientiale e solo dopo aver attraversato il passaggio della relazione tra i due. E grazie all'introduzione del discorso sui diversi livelli di coscienza,

si continua a mantenere chiara la non eliminabilità della dimensione della relazione. Coesistente a quella dell'identità. Anzi, proprio qui l'Autore rintraccia un tratto caratteristico della tradizione cristiana, che sembra capace di mettere insieme la relazionalità tipica dell'ebraismo e l'identità tipica dell'induismo.

In John Martin Kuvarapu rimane pressante la domanda upanishadica: «Chi sono io?», da sempre in India abbinata al «Chi è Dio (il *Brahman*)?». Ma appare chiaro che a questa domanda si può arrivare a rispondere solo passando attraverso il «Chi è Cristo?», e solo attraverso la meditazione delle sue parole e degli eventi della sua vita descritti dai quattro vangeli. Perché è questa la chiave per la comprensione della nostra reale identità.

Ed allora si scopre davvero che la libertà finale è conseguenza di un processo di liberazione. Tutto contenuto in quella che ci viene ripresentata e finalmente torna ad apparire ai nostri occhi come la "Buona Novella". Capace di darci lo slancio ed il coraggio per tuffarci nell'Oceano Infinito della divinità e per spiccare il volo verso il cielo aperto del Regno.

Antonia Tronti